



Banche nemiche del clima

valori

Banche nemiche del clima

Un dossier di Valori.it

valori.it/dossier/banking-on-climate-chaos-2026

Indice

Banche nemiche del clima	1
Dalle banche 2,4 miliardi di dollari al giorno alle fonti fossili — <i>di Andrea Barolini</i>	3
Da Unicredit e Intesa Sanpaolo 9,3 miliardi di dollari alle fossili in un solo anno — <i>di Valentina Neri</i>	8
Venture Global, la regina del Gnl premiata dalla finanza fossile — <i>di Andrea Di Turi</i>	12
Come le grandi banche alimentano instabilità e insicurezza energetica — <i>di Luca Pisapia</i>	16
Le banche che scelgono di investire meno sul fossile — <i>di Lorenzo Tecleme</i>	20

Le banche non estraggono petrolio né bruciano gas. Eppure senza di loro l'industria fossile non potrebbe espandersi: sono i prestiti e le sottoscrizioni a rendere possibili nuove trivelle, gasdotti e terminali. Da dieci anni il rapporto Banking on Climate Chaos misura esattamente questo, istituto per istituto.

L'edizione 2026 racconta un sistema che non rallenta. E, soprattutto, racconta una concentrazione sempre più stretta e un dietrofront: dopo il crollo della Net-Zero Banking Alliance, molti istituti hanno abbandonato i loro stessi impegni.

In questo dossier i numeri, le due banche italiane, il caso del Gnl, il prezzo che paghiamo in instabilità e le poche eccezioni che dimostrano che si può finanziare diversamente. Perché oggi, troppo spesso, le banche sono nemiche del clima.

Dalle banche 2,4 miliardi di dollari al giorno alle fonti fossili

Andrea Barolini

Dal 2016 ad oggi, dunque, chi ci avvicina sempre più alla catastrofe climatica ha potuto contare su qualcosa come 8.700 miliardi di dollari. Metà del Prodotto interno lordo dell'intera Eurozona; 3,5 volte quello dell'Italia. Il totale per il solo 2025 è stato di 906 miliardi: «Iniettando quasi mille miliardi di dollari nei combustibili fossili solo nel 2025, le più grandi banche del mondo continuano a finanziare il caos climatico che le aziende del settore dei combustibili fossili provocano nelle comunità di tutto il mondo. È ora che i governi chiamino le istituzioni finanziarie a rispondere legalmente delle loro azioni», ha commentato David Tong, di [Oil Change International](#).

E non parliamo di tutti i finanziamenti ricevuti dalle compagnie che sfruttano carbone, petrolio e gas hanno ricevuto dalla finanza, dunque: ci sono le altre banche, e poi i fondi d'investimento, i fondi pensione, i fondi sovrani. E naturalmente vanno aggiunti anche gli stanziamenti pubblici, a partire dai sussidi.

Oltre all'apporto delle compagnie assicurative.

Come se proprio l'[Accordo di Parigi](#) non avesse scritto nero su bianco (con l'approvazione del mondo intero) che non possiamo in alcun modo superare un riscaldamento globale di 2 gradi centigradi rispetto ai livelli preindustriali, e rimanendo il più possibile vicini agli 1,5 gradi. Come se la scienza da decenni non avesse avvertito sulle [conseguenze drammatiche](#) che dovremo fronteggiare qualora non centrassimo tali obiettivi. E come se i giornali, radio e televisioni di tutto il mondo non avessero raccontato quali sono gli impatti che già adesso la crisi climatica impone. Tra ondate di caldo estremo, siccità, uragani, tifoni e tempeste sempre più potenti, inondazioni, innalzamento del livello dei mari e sommersione di zone costiere.

La cecità del mondo della finanza è appena intaccata dal comportamento di quegli istituti di credito che – faticosamente e troppo lentamente – stanno cominciando a cambiare rotta. Ventisei banche sulle 65 analizzate, hanno infatti diminuito i finanziamenti concessi (tra queste La Caixa Group, Commerzbank Bpce, Ubs e Bnp Paribas). Una buona notizia, certo, anche se questi istituti non hanno di certo azzerato il loro sostegno alle fossili.

Esattamente come le due banche italiane da sempre presenti nel report Banking on Climate Chaos: Unicredit e Intesa Sanpaolo. Soltanto nel 2025 i due colossi, pur diminuendo il totale rispetto all'anno precedente, hanno concesso qualcosa come 9,6 miliardi di dollari a carbone, petrolio e gas, secondo il rapporto.

E complessivamente, dal 2016 al 2025, hanno raggiunto rispet-

tivamente 73,3 e 53,7 miliardi di dollari. Che, sommati, fanno la bellezza di circa 127 miliardi di dollari.

A livello internazionale, la sola banca che ha davvero azzerato prestiti e sottoscrizioni a compagnie che hanno a che fare con carbone, petrolio e gas è la francese La Banque Postale. Ciò grazie a una politica di esclusione avviata nel 2021. Naturalmente, ad essa si aggiungono tutti gli istituti di credito che fanno parte della Febea, la Federazione europea delle banche etiche e alternative (che in Italia può contare unicamente su Banca Etica).

«La nostra ricerca mette in luce un divario sempre più ampio tra le banche che prendono sul serio la crisi climatica e quelle che si comportano come se non esistesse. Le banche svolgono un ruolo fondamentale nella transizione verso un'economia e un sistema energetico sostenibili, e ognuna di esse dovrebbe assumersi le proprie responsabilità», ha sottolineato Philipp Noack di Urgewald.

Tornando alla lista di chi invece preferisce assicurarsi profitti, anche a costo di spingerci verso il disastro climatico, in cima alla classifica (come sempre) c'è una banca americana: JP-Morgan Chase, seguita dalle connazionali Citigroup e Bank of America. I tre istituti di credito hanno raggiunto, nel periodo 2016-2025, rispettivamente 538, 484,5 e 424,5 miliardi di dollari. Al quarto posto figura invece la giapponese Mitsubishi UFJ Financial Group con 404,5 miliardi (i dati vengono aggiornati di anno in anno secondo limature nelle metodologie di calcolo, il che spiega alcune differenze rispetto agli anni precedenti).

Cifre ancora gigantesche, insomma. D'altra parte, a fronte delle ventisei banche che hanno diminuito i finanziamenti alle fossili, molte altre continuano imperterrite nel business as usual. Non a caso, il 2025 ha segnato la fine della [Net-Zero Banking Alliance](#), alleanza che avrebbe dovuto accompagnare il mondo bancario globale verso l'azzeramento delle emissioni nette di CO2. I cui membri hanno dopo pochi anni gettato la spugna, ammettendone l'inutilità di fronte alla scarsa volontà dei colossi internazionali.

Il rapporto Banking on Climate Chaos 2026 sottolinea tra l'altro come tutto ciò si riverberi anche sulla stabilità mondiale: «Soltanto dodici banche controllano circa il 39% del totale dei finanziamenti concessi alle fossili. E solo dieci compagnie del settore ricevono il 13% del totale. Con una realtà, la Venture Global che da sola ha incamerato il 3% nel 2025». Una super-concentrazione oligarchica «che pone pesanti rischi per l'intero sistema finanziario».

Inoltre, l'assurda dinamica per cui le guerre stanno sostenendo il settore fossile ha fatto sì che nel 2025 alcune major – in particolare del comparto oil&gas – abbiano centrato profitti da record. Il rapporto cita in questo senso ExxonMobil, Shell, Chevron, British Petroleum, TotalEnergies e l'immane italiana Eni.

Già, perché prima o poi (e la speranza è che sia più prima che poi), tutte queste linee di credito concesse alle fonti fossili diventeranno ciò che in gergo tecnico si chiamano *stranded assets*. Ovvero attivi “non recuperabili”. Bombe ad orologeria nei

bilanci delle banche. Prima o poi, anche i governi più reticenti saranno infatti costretti a fare i conti con la crisi climatica, le cui conseguenze diventeranno anche per loro ingestibili. Prima o poi, appunto. Nella speranza che non sia troppo tardi.

Da Unicredit e Intesa Sanpaolo 9,3 miliardi di dollari alle fossili in un solo anno

Valentina Neri

Intesa Sanpaolo figura infatti al quarantesimo posto in classifica con 4,7 miliardi di dollari nel 2025, una cifra pressoché stabile rispetto all'anno precedente, che le fa raggiungere un totale di 23,8 miliardi dal 2021 in poi. Di questi 4,7 miliardi, 2,4 sono andati ad aziende che stanno espandendo attività e infrastrutture fossili: 179 milioni in meno rispetto al 2024. Ancora più marcato il calo di Unicredit, al 42° posto in graduatoria. Il sostegno alle fossili scende di un miliardo di dollari in un anno (da 5,6 a 4,6 miliardi), quello all'espansione di oltre mezzo miliardo (da 2,7 a 2,2 miliardi, quasi il 20% in meno in un anno). Ma, complessivamente, dal 2016 al 2025, Unicredit ha raggiunto 73,3 miliardi di dollari e Intesa Sanpaolo 53,7 miliardi. Che, sommati, fanno la bellezza di circa 127 miliardi di dollari.

Ci sono dunque abbastanza elementi per dire che le banche italiane si siano finalmente allontanate dal business dei combustibili fossili? Daniela Finamore, Finance and Climate Campaigner di ReCommon, invita alla prudenza. Prima di tutto perché i dati di Banking on Climate Chaos monitorano i flussi di finanziamento, ma non le partecipazioni azionarie e obbligazionarie detenute direttamente dalle banche o tramite i loro asset manager. Inoltre, secondo la Ong, le policy sulle fonti fossili di entrambe le banche italiane lasciano aperti diversi varchi. E lo dimostrano i progetti, anche molto controversi, che continuano a finanziare.

Intesa Sanpaolo ha pubblicato una nuova policy sull'oil&gas circa due anni fa, nell'estate del 2024. Le nuove regole accelerano i tempi per terminare il sostegno alle risorse non convenzionali come shale gas e sabbie bituminose (ma non l'estrazione in acque ultra-profonde). In più, prevedono di escludere i progetti di sviluppo di nuovi giacimenti petroliferi e quelli nell'Artico e in Amazzonia. Tuttavia, lasciano la porta aperta al gas e alle società fossili con piani di espansione.

Già all'epoca, ReCommon [aveva espresso forti perplessità sulle nuove regole](#). «Questi dati le confermano», spiega Daniela Finamore a Valori. «Se il finanziamento totale resta pressoché stabile e il calo sull'espansione è di pochi punti percentuali, significa che la policy non sta producendo alcuna riduzione strutturale. Era esattamente la nostra obiezione: una policy che lascia aperti troppi varchi, senza un'esclusione reale dell'espansione, non sposta i volumi. Il segnale più eloquente è la composizione: men-

tre il totale resta fermo, cresce la quota destinata al gas naturale liquefatto (Gnl) di esportazione statunitense. Non è una banca che esce dal fossile, è una banca che riposiziona il portafoglio verso nuove infrastrutture di export».

Anche Unicredit ha aggiornato nel 2024 la sua policy sull'oil&gas. E anche in questo caso, sottolinea Finamore, ci sono diverse possibili scappatoie. «I divieti veri colpiscono solo il *project finance* dedicato; il finanziamento *corporate* generale alla società che sviluppa un progetto fossile non è vietato, ma regolato solo da soglie di fatturato», sottolinea. In più, la banca esclude i progetti di esplorazione ed espansione di petrolio, ma non quelli di gas. E continua a offrire servizi più sofisticati – come la sottoscrizione – anche ai clienti meno allineati ai piani climatici. Manca, infine, un impegno a uscire dalle fonti fossili entro una certa data.

Le policy sulle fossili delle maggiori banche italiane, continua Finamore, sono particolarmente morbide nei confronti del gas naturale liquefatto (Gnl). Nessuna delle due, infatti, esclude i nuovi terminal per l'esportazione di Gnl prodotto da giacimenti convenzionali. «Nel caso di Unicredit l'unico divieto netto sul gas riguarda le infrastrutture legate allo *shale*, e solo a livello di *project finance* dedicato; il resto, gas convenzionale e finanziamento *corporate*, resta finanziabile». L'esempio opposto è La Banque Postale che promette di azzerare i finanziamenti e gli investimenti nell'oil&gas entro il 2030. Non a caso, è l'unica a non aver elargito nemmeno un dollaro alle fossili nel 2025. Un'altra francese, Crédit Agricole, ha fermato i finanziamenti ai nuovi progetti di estrazione di petrolio e gas.

Intesa, invece, è coinvolta nelle operazioni finanziarie per i grandi progetti statunitensi di Gnl (CP2 di Venture Global, Rio Grande di NextDecade, Plaquemines). «È lì che si è spostata la sua esposizione», commenta Finamore. Un'iniziativa da monitorare è Argentina Lng, con cui Eni punta a esportare gas naturale liquefatto dal giacimento di Vaca Muerta, da cui il gas viene estratto tramite fratturazione idraulica delle rocce (fracking). Sarà un banco di prova soprattutto per Unicredit, sottolinea ReCommon: le sue policy infatti impediscono di finanziarlo direttamente, ma permettono di fare credito alle società che lo sviluppano.

In Mozambico saranno mesi cruciali per Rovuma Lng, il megaprogetto onshore guidato da ExxonMobil insieme a Eni, con una capacità prevista di 18 milioni di tonnellate di Gnl l'anno. «Il progetto punta alla decisione finale di investimento nel 2026 ed è ora alla ricerca di finanziamenti presso banche ed export credit agency, in una regione segnata dal conflitto e da gravi criticità sui diritti umani», conclude Finamore. «Sarà un test imminente per la posizione delle due banche italiane, anche per la presenza di Eni nel consorzio».

Venture Global, la regina del Gnl premiata dalla finanza fossile

Andrea Di Turi

Sul colosso statunitense del Gnl nei mesi scorsi [aveva già puntato il faro](#) la Ong italiana ReCommon, mettendo in evidenza una serie di questioni non limpidissime riguardo alla sua storia e alle sue entrate politiche. Ora il rapporto Banking on Climate Chaos dice che la società nel 2025 è entrata nelle grazie delle maggiori banche del mondo come nessun'altra. Risulta infatti la maggiore beneficiaria di finanziamenti bancari indirizzati alle fossili, con poco meno del 3% del totale.

Per giunta ciò è accaduto nonostante Venture Global sia classificata dallo studio come *heavy expander*, cioè una società fortemente impegnata nell'espansione del proprio business fossile. Che è il contrario di quello che tutti gli organismi internazionali dicono che si dovrebbe fare per evitare gli impatti più catastrofici della crisi climatica. Ma, quando c'è da guadagnare, evidentemente le banche fanno spallucce. «Sembrano determinate a estrarre fino all'ultima goccia di profitto da carbone, petro-

lio e gas a prescindere dalle conseguenze per il mondo vivente», ha commentato Lucie Pinson, fondatrice e direttrice esecutiva di Reclaim Finance, una delle organizzazioni che hanno curato Banking on Climate Chaos.

Venture Global lo scorso anno ha raccolto dalle banche analizzate da Banking on Climate Chaos un gruzzolo di quasi 33 miliardi di dollari di finanziamenti. Rispetto al 2024, quando si era fermata a 4,5 miliardi di dollari, ha messo a segno una crescita che sarebbe eufemistico definire esponenziale: +630%. Fra i finanziatori di Venture Global ci sono banche statunitensi, giapponesi ed europee.

La società è fortemente indebitata, sottolinea il report. Per restare in linea di galleggiamento, fa conto sulla volatilità dei prezzi dell'energia e sui profitti straordinari legati ai contraccolpi di tensioni geopolitiche che, ultimamente, purtroppo abbondano. Sottoscrivendo il suo debito, quindi, le banche finiscono per caricare l'intero sistema finanziario di una forte esposizione ai rischi geopolitici. Oltre che vincolare per decenni le infrastrutture che fanno girare il Gnl, con buona pace della crisi climatica.

Il rapporto stima che, con la chiusura dello Stretto di Hormuz seguita all'aggressione di Stati Uniti e Israele all'Iran, Venture Global abbia realizzato extraprofitti per 870 milioni di dollari alla settimana rispetto al periodo pre-crisi. Stiamo parlando degli extraprofitti che in Italia e in Europa tanti chiedono di tassare, come [le organizzazioni cattoliche](#) che si sono rivolte alle istituzioni di Bruxelles. Solo che la realtà sta andando in direzio-

ne ostinata e contraria, almeno Oltreoceano. Venture Global, infatti, rientra in quella novantina di corporation statunitensi che nel loro ultimo esercizio fiscale **non hanno pagato un dollaro di imposte federali** sul reddito societario.

Allargando lo sguardo a tutto il settore, il report parla apertamente di un boom del Gnl. Il che è un enorme problema sia per il clima sia per il sistema energetico mondiale. Perché il Gnl, nonostante la narrazione mainstream voglia farlo passare per fonte “pulita” o quanto meno “di transizione”, è sinonimo di fonti fossili. Che sono a loro volta sinonimo di instabilità, fragilità, insicurezza. Prima l’aggressione della Russia all’Ucraina e poi quella di Stati Uniti e Israele all’Iran lo hanno mostrato oltre ogni ragionevole dubbio.

Puntare sul Gnl significa quindi procrastinare l’uscita da un sistema energetico basato sulle fossili, ma le banche continuano a farlo. Lo scorso anno le aziende del *midstream* (attive nel trasporto e stoccaggio dei combustibili fossili) con piani di espansione hanno infatti goduto di un profluvio di finanziamenti: 116 miliardi di dollari, +84% sull’anno precedente. Fra i maggiori finanziatori figurano JPMorgan Chase, Mitsubishi UFJ Financial, Mizuho Financial, Citigroup e Bank of America.

A livello globale, le tre maggiori beneficiarie individuali di finanziamenti sono state proprio società oil&gas del settore *midstream*, con Venture Global in testa. Il Gnl è risultato quindi il segmento in più rapida crescita, ma solo 5 delle 65 banche monitorate nel rapporto hanno politiche di esclusione (per giunta lacunose) dei finanziamenti per nuovi terminali di esportazione

di Gnl.

In altre parole, per il Gnl in particolare e per l'industria fossile in generale i conflitti geopolitici sembrano vacche da mungere, quasi una sorta di business model, nonostante il loro portato di morte e distruzione. E poco importa dei cittadini, che si dannano fra inflazione galoppante e bollette alle stelle, e ovviamente del clima che va a rotoli. *Pecunia non olet.*

Come le grandi banche alimentano instabilità e insicurezza energetica

Luca Pisapia

Le grandi banche, infatti, concentrano sempre più i loro finanziamenti verso un numero ristretto di aziende petrolifere, del gas e del carbone. In questo modo si crea una concentrazione delle decisioni, e quindi dei guadagni per pochi e delle perdite per molti. Il secondo meccanismo è il finanziamento alle aziende che operano nell'espansione dei combustibili fossili. Nel 2025 gli istituti bancari hanno erogato 508 miliardi di dollari, con un aumento del 27% rispetto all'anno precedente. Questo rende i risparmiatori sempre più dipendenti da un'architettura energetica basata sui combustibili fossili. E li rende finanziariamente sempre più fragili.

Il terzo è quello della crisi. Non un incidente di percorso ma, [come spiega egregiamente Naomi Klein](#) nel suo libro *Shock Economy*, uno strumento che il capitale utilizza ciclicamente proprio per sopravvivere a se stesso. Questi tre meccanismi fanno sì che le banche siano i pilastri di un modello dove i guadagni

vanno a loro e i costi ricadono sui cittadini. I quali, ironia del sistema, sono proprio quelli che con i loro risparmi tengono in piedi queste banche.

Partiamo dalla concentrazione monopolistica. Dal 2021, appena dieci aziende del settore fossile hanno assorbito 732 miliardi di dollari, quasi il 13% del finanziamento totale. Per capirci, nel solo 2025, tre società (Venture Global, Enbridge ed Energy Transfer) hanno raccolto 77 miliardi di dollari, pari al 6,3% di tutti i finanziamenti globali delle banche per i combustibili fossili. Questa crescente concentrazione, sia tra chi eroga i fondi (le banche) sia tra chi li riceve (le aziende), affida a un gruppo sempre più ristretto un controllo sproporzionato sulle decisioni relative a offerta, prezzi e infrastrutture.

Il risultato è un sistema energetico sempre più fragile. Queste scelte si traducono infatti in costi dell'energia più alti e più volatili per i consumatori, sempre meno capaci di assorbirli. E la concentrazione si alimenta anche grazie a una giustificazione ricorrente: il continuo finanziamento bancario alle aziende dei combustibili fossili e alla loro espansione viene giustificato in nome della sicurezza energetica.

L'argomentazione principale, a partire dagli anni Settanta, è che petrolio e gas, a prescindere dai loro altissimi costi climatici e ambientali, sono necessari per mantenere stabili i prezzi e affidabile l'approvvigionamento. Le banche usano questa favoletta per difendere i loro investimenti, le compagnie oil&gas per difendere i profitti, i governi per sovvenzionare entrambi. Solo che i fatti l'hanno smentita. Decenni di dipendenza dai combu-

stibili fossili hanno costruito un'architettura energetica fragile e vulnerabile. E le crisi continue sono lì a dimostrarlo.

Senza andare troppo indietro nel tempo, bastano i due grandi shock energetici degli ultimi anni: l'invasione russa dell'Ucraina e la guerra di Israele e Stati Uniti contro l'Iran. Uno [studio dettagliato sugli extraprofitti](#) seguiti al primo mostra che negli Stati Uniti l'1% più ricco della popolazione si è accaparrato il 50% degli utili delle compagnie di petrolio e gas, e che il 10% più ricco ne ha incassato l'84%.

Gli azionisti di banche e compagnie assicurative hanno guadagnato oltre 50 miliardi di dollari in seguito all'invasione dell'Ucraina, l'11% degli introiti straordinari di petrolio e gas. Il 90% della popolazione con i redditi più bassi, invece, ne ha ricevuto solo il 16%, e per di più in modo indiretto, attraverso la partecipazione a fondi pensione o fondi comuni d'investimento. E, spiega il rapporto *Banking on Climate Chaos*, «è probabile che i profitti straordinari che il settore sta ottenendo grazie alla guerra contro l'Iran restino altrettanto diseguali, perché a livello strutturale la proprietà del comparto è cambiata ben poco».

Con l'inizio della guerra in Iran e la chiusura dello Stretto di Hormuz, infatti, i prezzi all'ingrosso del gas sono aumentati in tutta l'Asia e praticamente raddoppiati nell'Unione europea. Diversi Paesi, come India, Vietnam e Thailandia, hanno fatto ricorso al razionamento dell'energia. Nelle Filippine l'impennata dei prezzi ha provocato gli scioperi dei lavoratori dei trasporti; e ovunque scarseggia il carburante per gli aerei.

Nell'attuale paradigma energetico non è possibile garantire

alle persone comuni l'accesso a un'energia a prezzi accessibili. Figuriamoci stabili. Perché tutto dipende dalle decisioni di un gruppo di banche e di aziende che, come abbiamo visto, è sempre più ristretto. E così, mentre banche e compagnie oil&gas si accaparrano profitti straordinari controllando i punti critici della catena di approvvigionamento, questa architettura impone costi altissimi a chi si trova dalla parte sbagliata della filiera.

Per questo banche e aziende del settore fossile non solo non garantiscono più la sicurezza energetica, sempre che l'abbiano mai fatto, ma aumentano l'instabilità e la fragilità del sistema. Smontata la favola della stabilità dei combustibili fossili, i grandi colossi bancari globali potrebbero tranquillamente scegliere di finanziare le rinnovabili e farsi protagonisti della transizione. Ma continuano a non farlo.

È evidente, infatti, che questi continui investimenti, la concentrazione monopolistica, le speculazioni finanziarie e le crisi ricorrenti – provocate o cavalcate – generano enormi profitti per chi controlla la catena di approvvigionamento. E allo stesso tempo sostengono e amplificano giorno dopo giorno il modello attuale, in cui i costi ricadono interamente sui cittadini, i cui risparmi sono proprio quelli che le banche usano per arricchirsi contro di loro.

Le banche che scelgono di investire meno sul fossile

Lorenzo Tecleme

Il rapporto si concentra sulle 65 banche più grandi al mondo, calcolando quanti soldi concedono annualmente in forma diretta o indiretta ad aziende e progetti dell'*oil&gas*. Le stime di Banking on Climate Chaos non riescono a coprire davvero la totalità dei flussi di capitali, ma sono comunque le più precise di cui disponiamo.

Secondo i ricercatori, nel 2025 ventisei banche hanno ridotto il loro impegno nel settore fossile. Per alcune si tratta di piccole flessioni, come lo -0,6% registrato dall'italiana Intesa San Paolo. Ma per altre il cambio di rotta è importante. Si va dal -27,8% della francese Bnp Paribas al -40% della tedesca Commerzbank fino al virtuoso (ed unico) -100% dell'istituto pubblico francese La Banque Postale. Il gruppo delle ventisei è composto da realtà soprattutto europee, britanniche e canadesi, con alcuni nomi cinesi e australiani.

In termini assoluti e non percentuali, a diminuire maggiormente gli investimenti è la Bank of Montreal, che in un anno cala di quasi 4 miliardi di dollari. Seguono due francesi, la già citata Bnp Paribas e il gruppo Bpce. Nella top ten delle banche in miglioramento c'è anche un'italiana – giusto al decimo posto. Parliamo di Unicredit, che tra 2023 e 2025 riduce la sua esposizione di un miliardo. Un calo del -18,5%.

Questi numeri sono salutati con favore dagli autori del report, che però avvertono: il fatto che una banca abbia diminuito i suoi investimenti non la rende necessariamente virtuosa. «Sebbene queste diminuzioni mostrino progressi, molte di queste banche sono ancora coinvolte nel dare sostegno finanziario problematico alle aziende [fossili] le cui attività sono in espansione», si legge.

C'è poi l'immagine più grande da considerare. Il numero è quello già citato in apertura: +8% in finanza fossile nel suo insieme rispetto al 2024. I miglioramenti fatti dalle banche europee sono “mangiati” da quelle statunitensi, e in particolare dal gruppo che i ricercatori hanno soprannominato «the dirty dozen», la sporca dozzina. Sono dodici istituti finanziari statunitensi, giapponesi, britannici e canadesi che più di tutti contribuiscono a finanziare progetti legati a petrolio, gas e carbone. Da sole valgono il 37% del settore.

Un gruppo di testa decisamente non invidiabile che ha come leader, come da molti anni a questa parte, il gigante di New York JP Morgan. Alcune banche, come la londinese Barclays, sono nella sporca dozzina pur avendo ridotto i loro investimenti

rispetto al 2024. Un esempio della complessità del tema.

Da anni una costante dei rapporti targati Banking on Climate Chaos è l'eccezione de La Banque Postale. Si tratta di un'azienda 100% pubblica, di proprietà delle poste francesi. Nata nel 2005 come erede di una realtà fondata nel primo Novecento, dal 2020 si è data l'obiettivo di perseguire le zero emissioni nette. Ovvero, una completa transizione dal punto di vista climatico. Impegni simili risuonano spesso nei *depliant* delle banche, ma la francese lo ha preso più sul serio di altre.

Già nel 2024 i nuovi investimenti sul fossile de La Banque Postale erano bassi, circa 90 milioni di dollari. Nel 2025, secondo i dati raccolti da Banking on climate Chaos, sono scesi a zero. L'unica banca a segnare un -100% nelle tabelle degli studi. La Banque Postale è anche ultima nella classifica dei soldi investiti in totale dal 2021 ad oggi, e l'unica sotto il miliardo. Un esempio, pur coi suoi limiti, che pochi sembrano disposti ad imitare.

Il rapporto Banking on Climate Chaos viene pubblicato annualmente dal 2016 a cura di un gruppo di otto ong. Si tratta di Rainforest Action Network, Indigenous Environmental Network, BankTrack, Center for Energy, Ecology, and Development, Oil Change International, Reclaim Finance, Sierra Club, e Urgewald. La metodologia si è evoluta nel tempo, ma lo scopo della ricerca è sempre lo stesso: tenere traccia dei capitali che passano dalle banche alle imprese fossili.

Nell'insieme, le banche analizzate hanno dato 900 miliardi di dollari al settore dell'*oil&gas* nel 2025. Una spesa incompatibile col rispetto degli accordi internazionali sul clima, le indicazioni

della comunità scientifica e la tutela delle persone. Dal 2021, anno in cui l’Agenzia Internazionale per l’Energia ha pubblicato la sua [tabella di marcia per la decarbonizzazione](#), le principali banche hanno investito oltre 4mila miliardi di dollari. Dall’Accordo di Parigi del 2015 – il più importante trattato sul clima – al 2025, la cifra sale fino a 9mila miliardi. Montagne di soldi trasformatesi in energia, ma anche in uragani, siccità, tumori. Oltre che, ovviamente, in dividendi per gli azionisti delle grandi aziende coinvolte.

Valori — Testata registrata presso il Tribunale di Milano, 65 del 1 marzo 2018.

Direttore responsabile: Andrea Barolini

Editore: Fondazione Finanza Etica, Viale Amendola 10 – Firenze

www.valori.it · redazione@valori.it

I contenuti di questa pubblicazione sono rilasciati con licenza [CC BY-NC-SA 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/).